

## IL PORTONE SULLA PIAZZA

di Maddalena Mongiò

La luna taglia a fette la notte insinuandosi indiscreta tra le vie strette del paese, la brezza respira piano per non disturbare i baci degli innamorati, un cane abbaia in lontananza non è chiaro se per tristezza o rabbia, un motorino lamentoso arranca sulla salita che conduce alla piazza, un odore di gelsomini rose narcisi entra nelle case dalle finestre socchiuse, è una notte calda dell'agosto 1988: Barbara, distesa sul letto che condivide con il marito, singhiozza.

Ballava sfrenata quando lo squillo inopportuno del telefono gli raccontò di lui riverso sul sedile dell'auto con il foro occipitale mostruosamente e oscenamente squarciato da una pallottola. Lei, moglie di un noto avvocato, invidiata e al contempo ammirata, nascose il dolore squarciante che la morte di Piero le procurava. Nel cervello quasi suonasse una grancassa, le rimbombava: "E' morto, è morto!", ma tentava di sorridere alle facce di cera che le passavano davanti poi. un buco nero le andò incontro e si lasciò cadere. Ettore, suo marito, con braccio fermo e pronto la sostenne.

Per una settimana dormì! Come versi di una cupa poesia si alternarono sonnifero sonno/ breve veglia/ sonnifero sonno/ al risveglio: lacrime, capelli mogano ora opachi, occhi spenti e gonfi.

Da allora trascorre le giornate a letto, con lo sguardo perso nel vuoto, indifferente alla tristezza di Ettore che da tempo lottava per non dividerla con un altro uomo, per non dividere con un altro uomo il corpo di lei, per non dividere con un altro uomo quelle carezze e quei baci che desiderava solo per se stesso.

Le indagini sulla morte di Piero inevitabilmente la chiamano in causa: nel piccolo paese siciliano tutti sono a conoscenza di quell'amore che rompeva la pigra monotonia della buona società.

Si erano conosciuti in uno dei soliti salotti in cui ci s'incontra per chiacchierare, spettegolare, farsi ammirare: lui scapestrato frutto di una nobile famiglia in decadenza, lei trapiantata in quella terra calda e violenta da una Roma vivace, mondana e stimolante. Vederlo e provare fastidio: questa la semplice concatenazione a quell'incedere tra la gente con fare sprezzante e indifferente circondato da donne che lo blandivano con sguardi da "Mille e una notte". Piero la guardò ammirato, fissò lo

sguardo sul filo di perle che le abbracciava il collo sottile e le sfiorò il dorso della mano con le labbra. Era una sera di primavera del 1986.

L'interesse per quest'uomo si limitava all'ascolto di Claudia, sua moglie. Precisa come un professore di matematica intento alla dimostrazione di un teorema, precisa come lui ad analizzare e spiegare i perché di una crisi piena e profonda, una crisi dirompente, non una delle tante crepe che avevano cercato di riaggiustare negli anni.

Forse fu allora, ma anche ripensandoci Barbara non potrebbe dare una risposta precisa, è molto probabile che proprio allora s'innescò in lei uno strano e confuso sentimento scekerato con un pizzico d'attrazione, un quarto di senso materno, un terzo di spirito crocerossino e a completare le dosi quell'infida e subdola malattia che colpisce soprattutto il sesso debole, racchiusa in un'unica definizione: plasma a tuo volere la sua vita, al di là di ogni ragione, sempre! comunque! a qualunque costo! Lo sguardo di chi è colpito da questo letale patimento non può più vagare liberamente, godere delle architetture di biancospini che baciano rami fioriti o degli abiti esposti nelle vetrine che parlano di donne sportive o seducenti o inventati di essere quel che ti pare. Lo sguardo vaga inquieto alla ricerca unica e ossessiva del soggetto da blandire, punire, coltivare pazientemente con la dovizia che si pone nel naneggiare un bonsai, con un unico intento e desiderio: possedere il frutto della propria opera, progetto tanto più interessante, se il soggetto in questione risulta incompreso, taglieggiato da lingue serpentine, in odor di mafia e quindi da redimere e salvare.

Tuttavia la genesi non tracciò il suo percorso partendo da questa alquanto caotica serie di considerazioni, che furono solo il paiolo entro cui Barbara, ormai preda del fervore creativo dell'artista alle prese con un materiale non definito ma sentito necessariamente da modellare, rimestò febbrilmente alla ricerca del punto d'inizio, della soglia da varcare, esattamente come Michelangelo guardava e sfiorava a lungo il suo blocco di marmo, scegliendo proprio quello tra tanti, ammirandone la purezza, la durezza, il biancore accecante sotto il sole di Toscana.

\*\*\*

Il sole è caldo, quel caldo piacevole e unico della primavera pronta a far posto all'estate, il bar sulla piazza è pieno di gente, le voci si tagliano a vicenda intortando un guazzabuglio di pensieri e storie, le campane suonano mezzogiorno, un bambino corre tra i tavolini del bar, un randagio passa tra i tavolini del bar, è una bella giornata del giugno 1986: Barbara siede con Ettore sorseggia un analcolico bianco, mangiucchia arachidi e patatine, guarda distratta attorno. Sussulta alla voce di Claudia, quella

voce inspiegabilmente irritante con i suoi toni ora gravi ora acuti, si baciano, la invitano al loro tavolo, lei siede, sfoderando il tono mesto, sinfonia d'autore riservata ai momenti in cui le cose con Piero sono al peggio. Come un bravo generale intento, prima della battaglia, a valutare i pro e i contro dell'azione ripromettendosi di vincere con il minor numero possibile di danni, così Claudia ormai cinica e dura snocciola il suo piano, uno dei soliti piani che le mogli umiliate e offese inscenano con la ferma e intima convinzione di avere il loro uomo in pugno: dopo la fase della sopportazione e della beatificazione del sé sull'altare del martirio e della sofferenza, partono all'attacco con il famoso ultimatum che ha anch'egli il suo rito consolidato, valigie pronte vicino l'uscio di casa, postura rigida dell'uno e tentennante dell'altro, tentativo d'abbraccio del fuoriuscente e rifiuto soddisfatto del cacciante. Questo descrive Claudia, umiliata e offesa, originando, senza d'altra parte averlo voluto, la genesi dell'opera di Barbara che da quel momento, senza confessarselo, attende con l'ansia gioiosa dell'artista che sente ormai prossima la realizzazione della sua opera, di incontrare lo sguardo sfottente di Piero.

È vestito di bianco la sera che si incrociano nel salone degli specchi della contessa Alberta Maria Luttgarda suocera di Barbara, indossa un pantalone di lino leggero una giacca ampia sportiva una maglietta larga, il tutto di un biancore eccessivo. Con fare giocoso le racconta di un viaggio fatto un mese addietro che le procura un piccolo spasmo di gelosia, le parla del Messico descrivendo una marea di punti di vista architettonici e paesaggistici che la confonde, la distrae, tanto che l'unica cosa che riesce a fissare è il suo polso, un polso stranamente sottile con le dita lunghe affusolate nervose. L'invito a bere un tè insieme il pomeriggio successivo la coglie impreparata, balbetta qualcosa forse non le è possibile ma lui incalzante non ammette rifiuti: sicuramente si vedranno il giorno dopo. È quasi una bambina accanto a lui, trent'anni di differenza si manifestano interamente ora, ora che la genesi si profila. Lei sottile nella figura lui imponente/ lei piccola di statura lui un metro e novanta/ lei rossa lui bruno/ occhi azzurri occhi neri/ mani piccole mani grandi/ inesperta smaliziato/ vogliosa di emozioni voglioso di nutrire narciso.

Attende con ansia il momento di andare da lui, non pensa ad altro. Bussa al gran portone che si apre sulla piazza e sale le scale quasi fosse qualcun altro a compiere il tragitto. Piero apre la porta, la guarda con occhi pieni di desiderio, si sposta per farla entrare. Barbara si sente nuda. Si guarda attorno, arriccia il naso all'odore di naftalina, con le guance infuocate lo segue nelle stanze che si susseguono maestose e si ferma sulla soglia della camera che lui ha varcato come fosse il posto scontato e naturale per ricevere visite o meglio la sua visita. Si guardano, gli occhi fissi l'uno nella liquidità dell'altro, il silenzio è una presenza che li accompagna rotto a tratti dal respiro di lei affannoso come quello di un corridore fuori forma. Piero si avvicina, tranquillo padrone di una scena recitata e rappresentata talmente tante volte da non aver più bisogno di prove. Le mette la mano sulla nuca, le stringe i capelli la trascina piano verso il letto, lei lo lascia fare inanimata come bambola di stoffa. La spoglia piano guardandola negli occhi, sul pavimento si accatastano uno sull'altro: giacca scarpe/ pantaloni maglietta/ collant reggiseno/ gli slip bianchi con un

fiocchetto blue al centro rimangono in cima alle altre cose. Le divarica appena le cosce poi anche lui si spoglia. Si distende accanto fissandole il pube, quasi dimentico delle curve dei fianchi, dei capelli che coprono il seno, delle piccole mani che sfiorano le cosce. Barbara inarca la schiena respira profondamente copre il sesso con la mano e si solleva sino a sfiorargli le labbra: gli occhi di Piero sono fessure oscure, le prende la mano la bagna di saliva. I movimenti sono lenti, non hanno fretta, ma d'un tratto come per decisione improvvisa Piero si solleva la stende supina facendola sussultare all'attacco deciso delle dita che la cercano la prendono quasi avessero l'urgente bisogno di sentirla urlare, di vederla con il viso contratto da quel piacere che taglia il ventre. Poi la lascia sola sul letto, lei non riesce neppure a sollevarsi, si sente estranea a quel rapporto appena consumato, quasi un tributo da pagare per entrare in intimità con lui. Le ha voltato la schiena strofinando il corpo con il lenzuolo, lei vestita di un leggero velo di sudore si riveste in silenzio, è una scena in cui protagonista assoluto è il silenzio. Vicino alla porta odiandosi gli chiede: "Ci vediamo domani?" Lui la guarda, lei come bambina testarda insiste: "Ci vediamo domani?" Piero è distratto non prova più interesse e con voce incolore le dice: "Non lo so, sono molto impegnato. Telefonami."